

**CMC**  
**CENTRO CULTURALE DI MILANO**

Per il ciclo di incontri  
**“GIORNALISMO: PAROLE ALLA PROVA”**

**“Libertà del giornalista: impegno con il lettore o prodotto  
confezionato?”**

Ritratti di Leopardi, Schubert, Novalis

interviene  
**Vittorio Feltri**  
Giornalista

coordina  
**Renato Farina**  
giornalista

Milano  
17/03/1998

©**CMC**  
**CENTRO CULTURALE DI MILANO**  
Via Zebedea, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

**Renato Farina:** Avevo voglia di presentare Vittorio Feltri con qualche aneddoto che lo riguarda proprio sulla libertà; ma siccome lui mi ha chiesto di scrivere il suo necrologio, non voglio rovinargli la festa funebre tra centoventi anni. Voglio raccontare un aneddoto che ha a che fare con la sua libertà. Io ero al Sabato nel 1992. Feltri era già stato direttore dell'Europeo che aveva fatto risorgere, e si accingeva a camminare sulle acque come Gesù, facendo risorgere anche l'Indipendente. Mi ricordo che gli dissi: "avrei una cosa da mandarti". Era una cosa su Lima: dicevo che nessuno aveva il diritto di trattare Lima, con tutto quello che poteva essere stato o aver fatto, come un cane morto. Era un pezzo che, se vogliamo, strideva con la linea allegra dell'Indipendente sulla giustizia; apparentemente strideva. Io glielo mandai e lui lo pubblicò con assoluto entusiasmo. L'Indipendente, in quel momento, era un giornale che trovava accoglienza a destra e sinistra raccontando gli arresti con il giubilo del popolo; lui volentieri accoglieva i miei articoli che dicevano un po' il contrario, e non per un calcolo secondo cui mettere dentro tutto, ma perché è uno che guai a toccare la libertà! Ricordo che lui diceva: "di cento cose che dici, sono d'accordo con te su due, però sono le due che hanno a che fare con il nostro essere uomini", anche se lui usava parole più semplici. Sapete che quotidianamente Vittorio Feltri ha uno spazio che va rimpicciolendosi su *Il Foglio*, dove esce il suo "Feltrino". E uno, uscito in questi giorni, riguarda proprio il giornalismo. A pagina 110 de *Il Labirinto*, il romanzo di Eugenio Scalfari pubblicato da Rizzoli, in un dialogo tra lunatici si legge: "I fatti, cari miei, sono la cosa più stupida che ci sia; i fatti nudi e crudi non esistono proprio, esiste solo la fantasia di chi li racconta; e che le cose siano andate in quel modo o in un altro ha pochissima importanza". Commento di Feltri nel suo articolo: "Così si spiega il successo editoriale di Repubblica". E io gli chiedo: si spiega così anche il tuo successo personale di giornalista?

**Vittorio Feltri:** Mah, il successo io, personalmente, non lo vedo per quel che mi riguarda, altrimenti non sarei disoccupato come sono in questo momento. Diciamo che i fatti naturalmente vanno interpretati: nessuno di fronte ad un fatto ha la stessa reazione che ha il suo prossimo. Infatti, se dovessimo assistere tutti insieme ad un incidente stradale e ciascuno di noi dovesse farne una piccola cronaca, sono sicuro che alla fine avremmo centoventi cronache diversissime. Questo perché di fronte ad un episodio, un'immagine, di fronte alla realtà, ciascuno di noi ne vede una parte, quindi considerare i fatti come assolutamente obiettivi e separarli -come dicevano una volta, e alcuni ancora oggi - dalle opinioni, mi sembra un esercizio del tutto inutile. Penso, piuttosto, che un giornalista che racconti la vita del Paese o del mondo debba sempre dire prima chiaramente come la pensa, dove si colloca, in modo che il lettore sia consapevole di quello che va leggendo. Quando ho cominciato a dirigere *Il Giornale*, mi sono reso conto che i fatti in sé erano ormai a conoscenza del pubblico, anche per una ragione molto banale: cioè che, man mano che accadono, i fatti vengono raccontati dalla radio; la sera o durante il giorno vengono fatti vedere dalla Tv; quindi l'indomani mattina, se il quotidiano fosse uscito con le stesse notizie della radio o della televisione del giorno prima, avrebbe fatto un cattivo servizio. Ho

pensato che fosse necessario fare un passo in più, cercando di interpretare i fatti; naturalmente per fare questo bisogna avere delle idee, buone o cattive che siano. Le mie idee sono sempre state enunciate senza titubanze e senza vergogna e chi ha letto i giornali che indegnamente ho diretto, mi potrà accusare di tutto tranne che di essermi nascosto dietro ad un dito. Ecco, in questo senso concordo con Scalfari, anche se nel romanzo, addirittura citando Nietzsche, mette in dubbio che la realtà sia quella che noi comunemente percepiamo. Un giornalista che dice queste cose si pone inevitabilmente in una situazione quasi comica, ecco perché io ha fatto quel "Feltrino". Quelle poche righe, con la battuta, non volevano essere distruttive del modo di Scalfari di fare i giornali. Scalfari una volta in televisione, parlando con Annunziata, disse che io sono un figlio suo, ma degenerare; io ribalto la cosa e dico che Scalfari è mio padre, ma un po' degenerare. Ad un certo punto il nostro modo di fare, di essere e di pensare è completamente diverso. Ripeto, il rispetto dei fatti è chiaro che sia indispensabile, ma bisogna pensare che i fatti, così come spesso ce li raccontano le stesse fonti alle quali noi attingiamo per avere le notizie e per verificarle, non si può escludere che siano manipolati o deformati. Non parlerei di sacralità dei fatti, ma quando facevo il direttore mi appellavo sempre all'intelligenza dei miei collaboratori perché cercassero di decifrarli e di raccontarli nel modo più semplice possibile, rifuggendo da quella che è sempre stata una moda - ma è una malattia italiana - che è quella della dietrologia. In questi giorni avrete sicuramente letto le ricostruzioni del sequestro e dell'assassinio Moro (a questo proposito Farina ha scritto un bellissimo articolo): praticamente, stando a quanto hanno scritto i grandi opinionisti italiani, che all'epoca erano già adulti e con uso di mondo, pare addirittura che le Brigate Rosse fossero una specie di club a servizio della destra. Ecco, siamo arrivati a raccontare queste baggianate, e siccome sono state pubblicate dai più grandi giornali italiani, mi viene da pensare che effettivamente se questi sono i fatti e questo è il modo di presentarli, forse è bene metterli in dubbio ancora prima di cominciare a ragionare.

**Farina:** La cosa curiosa è proprio questa. Hai detto che se noi vedessimo un incidente tutti insieme, lo racconteremmo in cento modi diversi. Guardando i giornali, in realtà, non si ha questa percezione: sembra, invece, che, pur non essendo stati lì tutti insieme, poi raccontino tutti la stessa storia, con i titoli uguali per tutti i grandi quotidiani, con questo modo di trattare la vicenda Moro, con lo stesso cliché. Come spieghi questo vedere le cose?

**Feltri:** Direi che questo conferma la validità di quello che dicevo prima, perché in questo caso stiamo parlando della stragrande maggioranza dei quotidiani italiani, ma tutti noi sappiamo che i quotidiani italiani sono schieratissimi, ed è abbastanza normale che il Corriere della Sera, Repubblica e la Stampa, che sono schierati a favore (schematizzo per intenderci subito) dell'Ulivo, abbiano una visione della realtà abbastanza simile. Questa comunanza di idee, soprattutto l'appartenenza, fa sì che quel gruppo di giornali abbia non soltanto i medesimi argomenti nelle prime pagine, ma anche gli stessi titoli per rappresentarli. Qualcuno pensa che questo sia dovuto ad

una sorta di vizio italiano di schierarsi sempre e comunque, di dividersi in fazioni: Bartali e Coppi, Milan e Inter. Io, invece, credo che il problema sia diverso: gli italiani hanno questo tipo di giornalismo perché la tradizione del giornalismo italiano, che poi è la stessa del giornalismo francese e spagnolo, risale alla Rivoluzione Francese; quindi noi italiani, francesi e spagnoli facciamo un giornalismo di idee, non puntiamo sui fatti. Gli anglosassoni, al contrario, che sono abituati ad avere giornali esattamente come hanno industrie di altro tipo, cercano il profitto con l'impresa editoriale. In Italia questo è accaduto poche volte e in modo disastroso. L'unica volta che ho avuto un editore puro - Rizzoli - ho rischiato di restare disoccupato. Non voglio dire che siano migliori gli anglosassoni che hanno questo tipo di mentalità. Noi abbiamo questa tradizione e ce la teniamo; i grandi quotidiani sono nati tutti non come impresa editoriale per guadagnare, ma per sostenere una parte o per andare contro un'altra parte. Questo vale per la Stampa, per il Corriere della Sera e soprattutto per Repubblica. Non dobbiamo vergognarci. Il nostro giornalismo non è figlio di nessuno; cioè è figlio di questa società, della nostra storia e ce lo dobbiamo tenere. I nostri giornali sono schierati, poco male! Visto e considerato che noi cittadini siamo molto schierati, sarebbe assurdo che poi i giornali fossero diversi dai cittadini ai quali si rivolgono. Questo mi sembra vada tenuto sempre presente. Spesso sento dire: "Mamma, i giornali, non se ne può più, hanno perso credibilità, non sono più i giornali di una volta...". Ma non è vero. Se voi andaste a sfogliare le raccolte del Corriere della Sera di venti anni fa, ma anche solo di dieci, ma anche di cinquanta, di sessanta anni fa, vi rendereste conto che i giornali di allora, non solo erano peggiori di quelli di oggi - e ce ne vuole!- ma avevano già tutti gli stessi vizi che noi attribuiamo oggi ai giornali. Da più di trent'anni vivo nelle redazioni e sento ripetere la stessa lagna: "Non si fa più il giornalismo di inchiesta...", ma quando mai si è fatto il giornalismo di inchiesta in Italia? Non abbiamo mai avuto grande passione per i fatti, ma abbiamo sempre avuto una grande passione per le idee, tant'è che siamo pieni di pamphlettisti, di polemisti, ma non abbiamo grandi giornalisti che vanno a scovare i lati più vergognosi della realtà e che poi li raccontano. Non li abbiamo. Quali sono i giornalisti italiani - pochissimi - più conosciuti, trascurando quelli televisivi, che sono conosciuti più per la faccia che per la testa, per quanto riguarda la carta stampata ? Se voi chiedeste a un vostro amico, che non sia naturalmente un appassionato di giornalismo, o chiedeste anche solo semplicemente alla vostra portinaia di fare i nomi di cinque giornalisti, è difficile che ci arrivi, però quei cinque saranno sicuramente opinionisti. Sono cioè quei giornalisti che scrivono articoli di fondo: prendono delle posizioni, difendono o attaccano, comunque. Un Watergate in Italia non ce lo possiamo neanche immaginare, anche se poi, andando a vedere come nacque quella grande impresa giornalistica, ci si rende conto che i giornalisti del Watergate furono agevolati, anzi imbeccati addirittura dai servizi segreti. In Italia anche quando il Corriere della sera anticipa delle notizie, come spesso è accaduto negli ultimi tempi -vorrei citare un episodio per tutti: il famoso avviso di garanzia a Silvio Berlusconi pubblicato dal Corriere della Sera il giorno prima rispetto alla notifica- voi pensate che quelli del Corriere siano i più bravi. "Sono riusciti tempestivamente a prendere la notizia e addirittura l'hanno pubblicata prima che la

sapesse Berlusconi? Ma che bravi i giornalisti del Corriere della Sera!” Non è vero niente: sono stati i magistrati, - non si sa chi, ovviamente; i magistrati sono bravissimi a nascondersi - che hanno utilizzato il cronista giudiziario del Corriere della Sera come una cassetta delle lettere. Il magistrato, che desiderava fosse divulgata la notizia, ha convocato il giornalista, come un impiegato, e gli ha ingiunto di pubblicare, suggerendogli probabilmente anche la data, la notizia. Ecco, non si pensi allo scooppismo italiano come frutto della bravura di certi cronisti; non è assolutamente vero: sono i magistrati che conducono le danze; i giornalisti non sanno usare la libertà di cui pure potrebbero o potevano godere...

**Farina:** Tu cosa avresti fatto al posto di quel cronista?

**Feltri:** Avrei fatto esattamente come il cronista, a quel punto. Io però a quel punto non sarei mai arrivato. Faccio un esempio: all’inizio mi sono occupato qualche volta anche di faccende giudiziarie e vedevo come si svolgevano i rapporti tra giornalisti e magistrati. Si creava una sorta di amicizia penosa che era alimentata dal reciproco interesse. In sostanza, il giornalista spesso e volentieri citava il tal magistrato sul giornale, nelle cronache, magari il nome veniva accostato ad aggettivi laudatori e naturalmente il magistrato era felicissimo e ricambiava il favore dando le primizie al giornalista che lo aveva gratificato. Ora, la cosa sembra molto meschina, e lo è, però bisogna anche sapere che spesso la carriera dei magistrati si svolge non tanto per le inchieste che il magistrato ha saputo fare, per il proprio equilibrio: assolutamente no. Le carriere dei magistrati, come quelle dei poliziotti e di altri funzionari dello Stato, subiscono dei forti rallentamenti oppure si giovano di grandi spinte proprio sulla base delle notizie giornalistiche; chi è preposto agli avanzamenti dei magistrati o ai trasferimenti più ambiti, tiene conto soprattutto della buona stampa di cui gode il candidato. Ecco, questa è la verità. Quando nel 1994, mi pare, il Corriere della Sera mi mandò a Napoli per seguire il processo a Tortora - una cosa che cito sempre perché il caso Tortora è stato seguito, con più o meno passione, ma da tutti gli italiani - io arrivavo a Napoli dopo che un collega era stato un po' forcaiolo, diciamo, perché aveva sposato in pieno le tesi della Procura di Napoli. Questo giornalista, che oggi è morto, si chiamava Adriano Baglivo, una persona bravissima, ma era stato accecato, abbagliato dalla magistratura napoletana e aveva bevuto tutto. Baglivo aveva parecchie notizie e quando io sono arrivato a Napoli per fare poi il processo, la convinzione generale era che Tortora fosse effettivamente colpevole. Non si capisce perché -Tortora era fortemente antipatico, era antipatico anche a me, poi aveva sempre quel pappagallo sulla spalla, insomma, uno che va in giro col pappagallo sulla spalla è colpevole per definizione...- faceva velo anche a me l’antipatia verso Tortora. Poi però, siccome ho tanti difetti e quasi tutti i vizi tranne quello di giocare a carte, e la sera gli inviati, tutti gli inviati italiani che si trovavano a Napoli per seguire le udienze, si ritrovavano prima in un tal ristorante e mangiavano tutti insieme - si faceva il pool, l’abbiamo inventato noi cronisti il pool - e dopo la mangiata e la bevuta - perché voi sapete che i giornalisti italiani sono ad alto tasso alcolico - che si fa? Quattro passi in via Caracciolo e poi tutti a giocare a poker. Io detesto il poker e

qualsiasi altro gioco con le carte, per cui sono andato con gli altri una sera solamente, tanto per stare in compagnia; poi, alla fine, preferivo andarmene in albergo. Una sera mi sono degnato di sfogliare le cosiddette carte del processo Tortora, cosa che non aveva fatto nessun giornalista, perché voi sapete che i giornalisti scansano non solo le notizie, ma soprattutto la fatica; però quella sera per ammazzare la noia mi misi a leggiucchiare le carte e mi resi conto, ad esempio, che quel Melluso, di cui poi si è molto parlato sui giornali, aveva sostenuto in un verbale di aver consegnato un paio di chili o addirittura cinque di cocaina a Tortora in piazzale Lotto. In un altro punto del verbale piazzale Lotto era diventato piazzale Loreto e la data non era più quella. C'erano insomma una serie di incongruenze ma la più vistosa era la seguente: secondo Melluso la consegna della droga avvenne in un periodo tra marzo e maggio e in quel periodo di quell'anno Melluso, guarda caso, si trovava detenuto da parecchi anni nel carcere di Campobasso. Questa cosa mi mise in allarme e in seguito controllai meglio e mi resi conto che Tortora non poteva assolutamente essere colpevole perché tutte le testimonianze, innanzitutto, non concordavano e, comunque, erano evidentemente frutto di fantasia: erano paradossali e inverosimili. Dopodiché sappiamo come le cose sono andate a finire. A questo punto ci si chiede "ma allora i giornalisti sono stupidi?" E' questo il problema. I giornalisti sono il più delle volte stupidi, negligenti, sciatti e commettono moltissimi errori, si privano del diritto di essere critici nei confronti delle fonti, che sono poi le autorità. Abbiamo ereditato probabilmente dal fascismo questa abitudine: a quel tempo si usavano le veline che oggi materialmente non si usano più, però si usa ancora tenere il giornalista nella condizione di poter fare il suo lavoro senza lavorare e questo piace molto ai giornalisti i quali, però, non esercitano il diritto critico e preferiscono, il più delle volte, lavorare nel branco. E questo perché? Per la stessa ragione per la quale gli animali da branco stanno nel branco: si difendono. Se uno del gruppo dovesse scrivere una cosa diversa, immediatamente il direttore lo richiamerebbe e lo riprenderebbe. I direttori degli altri giornali, leggendo sul concorrente una cosa diversa o in più rispetto alle altre testate, pure si allarmano, chiamano i loro cronisti e incominciano a insultarli "ma come mai il Corriere ha questa notizia e tu non ce l'hai?" e di seguito processi ecc... Allora i giornalisti per evitare tutto questo si mettono d'accordo e, prima di scrivere, verso le cinque e mezzo - sei, si ritrovano nella hall dell'albergo e si scambiano tutte le informazioni e l'indomani voi leggete le cronache e dall'Unità (a meno che si tratti di cronaca politica e qui entrano in campo altri riflessi pavloviani, però di altro tipo) al Manifesto, al Tempo, al Giornale, voi leggerete la stessa cronaca. La differenza sarà data dalla qualità della prosa, il più delle volte scadente. Io non sono stato nè sono migliore, ma neanche peggiore degli altri. Vi sto solo dando una rappresentazione della realtà. In questo mucchio raramente c'è qualcuno che si distingue, che viene fuori, o perché ha un carattere particolare o perché è votato al suicidio o ha una voglia pazza di restare disoccupato; e a questo punto o lo ammazzano, non lo fanno più scrivere, lo emarginano; oppure diventa un cosiddetto grande giornalista. Il più delle volte, invece, scompare.

**Farina:** Muoversi in branchi non è un fenomeno solo italiano: è un fenomeno mondiale. Infatti, se guardate le televisioni di tutto il mondo, vedrete che in realtà i giornalisti si muovono in branco proprio su scala mondiale. Il Papa è a Cuba: duemila giornalisti. C'è un Paese che una catena televisiva sospetta essere in crisi, si spostano tutti lì. Dove lo scopo non è coprire gli avvenimenti, ma è curare quelli delle altre catene televisive in modo tale da essere garantiti che non ci possa essere una turbativa nella concorrenza. Allora, non so se avete notato anche voi, ci sono decine di telecamere, tutti i fotografi che si spingono ecc... poi uno gira tutti i canali televisivi e c'è sempre la stessa, unica immagine, con tutti gli altri che filmano anche loro. E non ho mai capito dove finiscono quelle altre immagini. E sui giornali c'è sempre e solo la stessa immagine, o quasi, tranne qualche eccezione: cambia solo un po' la calligrafia dell'immagine. Però notavo una cosa di quello che hai detto, ed è questa: tu vai contro il luogo comune secondo cui i giornalisti sono obbligati a fare quello che fanno dal direttore, il quale, a sua volta, è obbligato dalla proprietà. Cioè stai dicendo che i giornalisti non si prendono la libertà perché sono pigri e un po' hanno paura; ma hai detto che, comunque, la libertà esiste e l'hai detto anche a quelli che vogliono iniziare questa professione. Questa mi sembra una cosa importante.

**Feltri:** Sì. Io, che non ho una esperienza negli altri paesi, ho letto come si svolge la professione giornalistica in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti e mi sembra di capire che la differenza sostanziale sia questa: se in Italia ti azzardi a scrivere qualcosa di sgradito e di sgradevole, incorri quasi sempre in una condanna, perché c'è l'abitudine, che ormai è diventata un'orgia, della querela, e il più delle volte i giudici danno torto ai giornalisti. Faccio un esempio, altrimenti facciamo fatica ad intenderci: recentemente c'è stata una bega pazzesca tra il direttore del Corriere della Sera, Ferruccio De Bortoli e il segretario del Partito Democratico della Sinistra, Massimo D'Alema. Questa lite nasce da un episodio banalissimo: il Corriere della Sera riporta una indiscrezione secondo la quale il PDS sarebbe intenzionato a muoversi per far sì che il Sindacato venga fortemente influenzato dalla politica *ulivesca* e diventi quindi un *Sindacato Ulivetano*. Questo a grandi linee. Il Corriere della Sera pubblica questa cosa, della quale a Roma si parlava da circa due mesi, e quindi non era un grande scoop; soltanto che il Corriere della Sera era riuscito ad avere un paio di agganci che davano maggiore credibilità alla notizia, perché, come voi sapete, in presenza di certi particolari, anche il lettore si rende conto che almeno qualcosa di vero c'è, e i protagonisti della notizia pure capiscono che qualcuno ha parlato e non è il caso di nascondere troppo la cosa. Senonché D'Alema, irritato per la pubblicazione di questa notizia, che finiva per intralciare un po' i suoi disegni, ha preteso una smentita dal Corriere, il quale ha dato la smentita ma con una aggiunta, cioè confermando la validità dell'indiscrezione. Di qui l'arrabbiatura di D'Alema che si è rivolto all'Ordine dei Giornalisti, ha preteso che De Bortoli andasse a giurare e a fare stupidaggini di questo tipo; insomma alla fine ha avuto ragione De Bortoli, e tutti i giornali ne hanno parlato perché questo, che De Bortoli abbia avuto ragione, è un miracolo. Normalmente non succede proprio così. Ricordo, per esempio, che

Cavallari, con tutti i difetti che aveva, scrisse un articolo contro i socialisti - era un suo diritto quello di preferire i Carabinieri rispetto ai Socialisti, anch'io ho sempre preferito i Carabinieri ai Socialisti, tranne quando sono stato socialista io, però - Eh, Eh, Eh - Cavallari fu condannato ad un indennizzo di cento milioni più di dieci anni fa'. Ho citato questi due episodi perché i due personaggi sono noti, però è all'ordine del giorno che i giornalisti finiscano in tribunale e ci rimettano quattrini, che rischino anche, non dico la detenzione perché difficilmente poi uno viene condannato più di un paio di volte, anche perché dopo un paio di condanne il giornalista è completamente disarmato e scrive solo cartoline da Viserbella: saluti e baci alla morosa; di non azzardarsi più a scrivere niente. E anche questo, secondo me, rientra nel metodo per sistemare le cose. Mentre negli Stati Uniti tutti i giornali, basta sfogliarli, persino quelli favorevoli a Clinton, almeno una volta alla settimana danno letteralmente dell'idiota a Clinton e non succede niente! Nessuno si sogna di querelare perché la critica anche pesante, anche l'invettiva, viene considerata sempre, entro i limiti del lecito, perché è una critica politica. Addirittura negli Stati Uniti, poi, si coinvolge la vita privata, come voi sapete. In pratica, ormai, dell'attività sessuale di Clinton sappiamo vita, morte e miracoli, e io francamente nutro anche dell'invidia perché, parliamoci chiaro, ha la mia età, ma mi sembra anche molto più vispo. Questo per dirvi come sono le cose. In Italia la libertà c'è, peccato che poi siano i giudici a toglierla e che poi si finisca in galera. Non è sempre stato così; diciamo che le vicende di Tangentopoli hanno incrementato la *querelite*. Oggi chiunque pensi di avere subito un torto querela e ha molte possibilità di vincere la causa. Di conseguenza i giornalisti italiani, già timidissimi per tradizione, sono diventati tremebondi, e difficilmente criticano; quei pochi che lo fanno passano per dei pazzi delinquenti, come il sottoscritto: Ferrara, Sgarbi e molti altri sono considerati dei teppisti dell'informazione, cosa che invece negli altri paesi è più facile trovare. Per quanto riguarda l'autocensura credo invece di non scoprire niente: quasi tutti i giornalisti a un certo punto, mentre scrivono, si fermano, e pensano: «ma mi conviene? Se scrivo questo s'incazza quello, lasciamo perdere!». Questo è lo schema più seguito dai nostri colleghi. Poi ci sono, come dicevo prima, le dovute eccezioni, ma sono poche, e la mia impressione è che se non s'interverrà a modificare un poco i rapporti tra il cittadino e la stampa, e tra stampa e potere, difficilmente il cittadino potrà capire, leggendo i giornali, a grandi linee, come si svolgono le cose in Italia.

**Farina:** Si dice che il direttore Feltri faccia questo tipo di giornale, quell'altro direttore faccia quell'altro tipo di giornale. Qual è l'attitudine con la quale, quando facevi il giornale, ti svegliavi al mattino e pensavi di fare il giornale, e qui ripeto un po' il titolo del nostro incontro: avevi in mente una specie di prodotto confezionato, che sai che si possa vendere, o qualche altra cosa? E quali sono nel panorama dei direttori i vari metodi di fare i giornali?

**Feltri:** Questa è una domanda difficile. Mi è molto difficile capire quello che succede dentro di me, figurati poi se riesco a capire quali sono i meccanismi che muovono gli altri direttori. Io posso dirti questo: che, contrariamente a quello che si pensa, gli

editori italiani, ripeto, non sono editori puri, ma ognuno di loro ha un'attività ben più importante rispetto a quella editoriale -pensiamo alla Fiat che ha anche la proprietà del Sole 24 Ore, in parte, del Corriere della Sera, della Stampa, poi mi pare che Calcoloso sia anche cugino leggermente di Agnelli, ed è proprietario di Repubblica. Ma non è poi vero che ci siano queste grandi ingerenze della proprietà in redazione, perché i direttori e i giornalisti che stanno al Corriere della Sera, Stampa e Sole 24 Ore sanno benissimo quali sono gli interessi della Fiat ed evitano con grande cura di contrastarli. Non avrete mai letto su un giornale italiano che la rottamazione è una schifezza. Come mai questa cosa? Impossibile che nessuno in Italia anche solo per antipatia nei confronti della Juventus non abbia criticato la rottamazione. Nessuno! Perché? E per forza, i giornali ce li hanno in mano loro! Alla Fiat non importa niente della politica italiana, dell'occupazione nel sud, del nord - est, delle infrastrutture; a loro interessa soltanto di vendere le automobili, di fare i soldi, di comprare la Telecom con duemila e cinquecento lire, di comprare la Toro con duemila lire: questa è la politica, se volete anche legittima, della Fiat.

**Farina:** Ma anche quelli che non lavorano sotto la Fiat pensano :”Dopo dove vado se non dalla Fiat”.

**Feltri:** Stavo proprio arrivando lì. Per cui la Fiat controlla gran parte dell'informazione italiana, ma la Fiat non è che tratti male i propri giornalisti o telefoni dicendo: ”Tu cosa hai scritto? Mascalzone! Ti caccio!”, no, queste cose non succedono ,il direttore lo trattano benissimo, lo invitano a Torino, lo riempiono di complimenti e di sorrisi e poi tutti noi sappiamo come ci dobbiamo comportare. D'altra parte il giornalista non è che viva fuori dal mondo, vive nel mondo e queste cose le deve sapere. Io ho lavorato due anni all'Europeo e molti anni al Corriere della Sera e nessuno mai mi ha detto”: fai in questo modo ,fai in quest'altro”, io mi sono sempre comportato nel modo che ritenevo più giusto cercando di strappare la maggiore libertà nell'ambito di questo rapporto di cui conoscevo perfettamente la natura, ma non mi sembra ci sia da stupirsi. In sostanza, la libertà non te la regala nessuno, la libertà te la devi prendere se sei capace, se hai un lembo di coraggio, niente di che, perché poi il massimo che ti può succedere è quello di andare a casa, nessuno ti fa niente, non c'è la mafia che ti spara. Però se uno riesce a strappare margini di libertà e poi ne strappa ancora aumenta anche la sua autorevolezza e chi più è autorevole di maggiore libertà finisce poi per godere. Questi sono un po' i meccanismi. Certo è che anche i giornali concorrenti del Corriere, della Stampa e del Sole 24 Ore, sono molto attenti alle ragioni, diciamo, della Fiat, per due ordini di motivi. Il primo è che la Fiat non vende solamente le automobili, che pure fanno molta pubblicità su tutti i quotidiani e la pubblicità è una delle risorse più importanti per un'impresa editoriale, ma le acque minerali, la Telecom e molte altre attività e tutte hanno un forte giro pubblicitario. Il giornale che dovesse rendersi responsabile di uno sgarbo nei confronti della Fiat avrebbe qualche difficoltà ad ottenere la pubblicità e quindi ci si sta attenti. Questo è il primo ordine di motivi. Il secondo ordine di motivi è l'opportunismo dei giornalisti, i quali sanno benissimo che se un

domani dovessero, lavorando, per esempio, al Giornale, urtare con la Fiat e poi venissero cacciati o costretti ad andarsene dal Giornale, ma dove vanno se non li prendono al Corriere o alla Stampa? Perché i giornali poi sono quattro o cinque, non sono duemila. Allora per chi anche non è figlio della Fiat, ma abbia a cuore il proprio futuro, naturalmente si sta molto attenti e prima di urtarsi con i pochi editori che sono sulla piazza ci si pensa due volte. Diciamo che lo stesso accade sul fronte berlusconiano. Non è che le cose siano molto diverse; di diverso c'è Silvio Berlusconi, che è un personaggio un po' particolare, che andrebbe raccontato, con degli slanci, sempre combattuto tra la necessità di avere delle imprese giornalistiche che guadagnino e che gli garantiscano quell'impero incredibile che ha, che però, ultimamente, è anche condizionato dagli interessi politici, che poi sono anche interessi giudiziari. Quindi è un mondo un po' particolare quello della famiglia Berlusconi (...); con quello della famiglia Agnelli, però dei punti di contatto ci sono. Naturalmente voi vedete che quelli che lavorano per la Rai - mi riferisco ai giornalisti ma non solamente a quelli, anche agli uomini di spettacolo - difficilmente sono critici in modo distruttivo nei confronti di Mediaset perché pensano che in Italia se litigano alla Rai l'alternativa poi è una, è Mediaset. Quindi, riguardo a Berlusconi, sì, io non condivido le sue idee però riconosco la sua abilità in campo televisivo, e, insomma, di queste cose si deve tener conto, perché ci si può salvare in corner e si spera sempre un domani, in caso di probabile disoccupazione, di trovare rifugio, magari un tetto pietoso ad Arcore, e spesso lo si trova. Vediamo, ad esempio, come si è comportato quel grande rivoluzionario e anche simpatico di Santoro, che tutte le settimane faceva, prima, Samarcanda, poi faceva sempre Samarcanda cambiando il titolo alla trasmissione che, però, era sempre identica, non so se ci avete fatto caso. Però Santoro, che sembrava desiderasse incendiare Arcore, crocifiggere tutti i Berlusconi fino alla terza generazione, poi, alla fine, è andato a lavorare lì perché si becca una miliardata all'anno. Io lo capisco, per l'amor di Dio, però queste cose dobbiamo tenerle presenti per capire quello che succede. Insomma la vita è questa e non è che giornali e televisioni siano diversi.

**Farina:** Ecco, tu hai detto che il peggio che può capitare a uno è andare a casa. Allora perché tu sei andato un po' a casa?

**Feltri:** Perché non è poi così peggio come si pensa. No c'è un'altra cosa da dire: chi si è affrancato dal bisogno è più forte, ma non perché è più bravo, ma perché è in una condizione di vantaggio. Io non sono più un ragazzino. Compirò cinquantacinque anni prossimamente, nonostante tutte le polemiche ho raggiunto la possibilità di avere la pensione, perché ho pagato per trentotto anni i contributi, naturalmente non di mia spontanea volontà, ma perché una legge mi imponeva di farlo. In base alla stessa legge ho anche il diritto di avere la pensione, per cui quando uno ha la pensione e non è proprio una pensione da fame, tutto sommato può anche fare a meno di Berlusconi e di tutti gli altri, per prima cosa. Se poi durante i tuoi trentotto anni di lavoro, anziché spendere tutti i tuoi quattrini in vacanze e in altre fregnacce, ti sei risparmiato qualche cosa, hai anche una maggiore possibilità di non farti condizionare e di

andartene se hai qualche scocciatura. Se poi riesci anche ad avere un'adeguata liquidazione, diciamo che il conforto è quasi totale. Non è stato per me un grande sacrificio lasciare la direzione del "Giornale" che credo sia stata discreta dal punto di vista dei risultati, volgarmente detti, economici, in termini di copie, ecc., poi sulla qualità ognuno la pensa come vuole. Io penso anche che non esistano giornali belli e giornali brutti, esistono giornali che si vendono e giornali che non si vendono. Per esempio "Liberal" è un giornale fantastico che non si vende, per cui uno di questi giorni apprenderemo la notizia che Adornato, una persona di grande intelligenza e di grande qualità, si sarà suicidato gettandosi dalla **Pia delle Lese** (?). In questo anticipo un Feltrino che ho fatto per domani, perché poi le battute bisogna riciclarle. Questa è la verità. Io non sono un eroe perché ho lasciato il Giornale, però se io fossi rimasto probabilmente avrei litigato, sarei andato incontro a contrasti forti e avrei avuto solamente delle amarezze. Quando ho capito che il vento andava in un certo modo, me ne sono andato, credo in modo civile, senza scatenare scandali, senza convocare conferenze stampa, senza dare addosso a Berlusconi. Me ne sono andato e buona notte. La realtà però è molto semplice. Io per quattro anni ho diretto quel giornale che era in condizioni catastrofiche per vari motivi, non certo per colpa di Montanelli, per l'amor di Dio. Un giornale che andava male, non vendeva, era fiacco, non aveva pubblicità, non entrava più neanche nelle mazzette, era abbastanza ininteressante e, dopo qualche mese di lavoro, già "Il Giornale" si era messo a marciare e le cose sono andate molto bene. Però, quando "Il Giornale" dalle centoventi - centotrentamila copie è passato alle duecento - duecentoventi - duecentocinquantamila, mi ero aspettato che l'editore onorasse gli impegni, invece l'editore se li era dimenticati, perché quando io avevo fatto il contratto Berlusconi mi disse: "Bisogna trasformare "Il Giornale" in una specie di "Repubblica" di destra, quindi avremo i migliori giornalisti, avremo soldi". Cose che per altro disse in una assemblea, quando io non avevo ancora messo piede ne "Il Giornale", quindi cose anche dette pubblicamente. Faremo, investiremo, cambieremo le rotative, sembrava proprio che "Il Giornale" dovesse diventare...oh, neanche una lira, niente! L'uomo dai tredicimila miliardi non ce ne ha messo mezzo in quel giornale. Quando ho visto che il denaro giustamente lo teneva per sé e che la "Repubblica" di destra l'avrei dovuta fare con i miei risparmi, ho rinunciato. Se poi ci aggiungiamo la vicenda di Di Pietro che è stata di una comicità travolgente... Mi spiace dire queste cose in presenza della signora Berlusconi, ma raccontando la verità non credo di dover avere particolari pudori. La vicenda Di Pietro è stata, come dicevo prima, di una comicità incredibile, sembrava un film di Totò, perché un giorno vengo convocato in amministrazione e trovo quattro, cinque signori in gramaglie che mi dicono: "Qui bisogna prendere una decisione" "Prendiamola" - dico - "Di cosa si tratta?" "Purtroppo le cause intentate da Di Pietro nei confronti del "Giornale" sono talmente tante che quand'anche dovessimo vincerle tutte in pure spese di avvocati e altre spese giudiziarie andremmo oltre i tre miliardi". Siccome era del tutto improbabile che "Il Giornale" vincessesse le cause contro Di Pietro, perché Di Pietro come sapete è come il Duce, ha sempre ragione, può fare qualsiasi cosa, al massimo gli dicono che è stato maleducato, che è un po' cafoncello, che certe cose non si dicono, però non è reato essere cafoni e che

sia cafone credo che nessuno di noi abbia dei dubbi. Però vince le cause. Allora, di fronte a questo pianto greco di tutta l'amministrazione, io naturalmente mi commossi e dissi: "Che cosa posso fare?". "Ma bisognerebbe vedere se è possibile, tramite i nostri avvocati, arrivare a una...se si può andar d'accordo". "Benissimo, se Di Pietro ci sta e ritira le querele" "Sì, però vorrebbe qualche cosa in cambio". Mandiamo gli avvocati. Gli avvocati vanno, trattano. Alla fine mi dicono: "Tutto sommato, siccome i soldi non li abbiamo, dobbiamo fare uno sforzo e vedere di far sì che Di Pietro scriva una lettera in cui naturalmente riconosce al "Giornale" il diritto di aver criticato, riconosce la legittimità delle posizioni assunte dalla direzione ecc... "tu fai una lettera a tua volta e dici che ci mettiamo una pietra sopra e buona notte". Io non ero molto contento e dicevo "Qui rischiamo di sputtarci perché per tre, quattro anni, abbiamo battuto sul chiodo Di Pietro ecc. e che succederà?" "Va beh d'accordo, i giornali sono come gli struzzi, digeriscono tutto". E' verissimo, però ha digerito anche me in questo caso, perché alla fine Paolo Berlusconi (che come voi sapete è fratello di Silvio, ma pare sia in condizioni di totale indigenza, poveraccio, insomma non aveva questi soldi, poteva chiederli al fratello, ma evidentemente ci sono delle difficoltà...i telefonini, non c'è il campo...), in sostanza Paolo Berlusconi dice: "Parlo con mio fratello". Passarono venti giorni e io non seppi più niente. Alla fine qualcuno mi disse dall'amministrazione: "Paolo ha parlato con Silvio e anche lui è d'accordo". Si trattava di risparmiare qualche miliardo. Io non escludo che la comunicazione tra i due fratelli sia stata difettosa per cui Silvio non abbia ben capito a che cosa si andava incontro, io non c'ero poi durante il colloquio, sta di fatto che tutti erano d'accordo. Qui c'è anche qualcuno che nei giornali ha lavorato e sa perfettamente che le vicende amministrative, laddove è necessario porre mano al portafoglio, non dipendono dal direttore, che è chiamato appunto direttore politico. Nei giornali il direttore politico è colui che bada al giornale, che si occupa delle notizie, dei commenti, ecc., ma se c'è solo da tirare fuori diecimila lire è l'amministrazione: il direttore non ha un soldo. Però a me dispiaceva rovinare il buon bilancio del "Giornale" e caricarlo di debiti. Alla fine, pensando anche ai colleghi che avevano quattro, cinque querele, e che con una eventuale condanna avrebbero rischiato di brutto, anche di avere dei problemi con l'Ordine dei giornalisti, di mala voglia ho detto: "va beh, facciamo questa scenetta". Di Pietro scrive una lettera, ne scrivo una anch'io e le pubblichiamo in prima pagina, però è chiaro che questo non bastava a Di Pietro. Voleva anche che un nostro cronista, che aveva fatto un'inchiesta per i fatti suoi, dimostrando che Di Pietro non aveva preso soldi da Paccini Battaglia - per altro noi non avevamo mai sostenuto il contrario, avevamo riportato i sospetti avanzati da alcuni protagonisti della vicenda, ma non avevamo mai sostenuto che Di Pietro avesse preso dei soldi da Paccini Battaglia - la pubblicasse e così fu fatto. Questa inchiesta fu data agli avvocati, fu tutto fatto dall'amministrazione tramite gli avvocati. La mattina dopo la pubblicazione, i fratelli Berlusconi vedono tutta questa roba pubblicata sul "Giornale", probabilmente hanno ricevuto centododici telefonate di gente esterrefatta e si sono convinti di non c'entrare: "Sarà stato quel coglione di Feltri". Infatti mi hanno telefonato accusandomi di tutto come se loro non sapessero niente. Io sono caduto dal pero, come potete immaginare: "Sono io incazzato, non voi. Mi avete

costretto in pratica, tutto per risparmiare qualche miliardo e siete pieni di miliardi fin sopra la testa, mi avete costretto a fare questa cosa e vi incazzate anche con me”. Non solo, per venti giorni Silvio Berlusconi a tutte le trasmissioni televisive a cui partecipava, che mediamente sono sei o sette al giorno, diceva che Feltri era stato un fesso. Alla fine mi sono girate le scatole e questa è stata un po’ la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma non è stato il motivo principale. Il motivo principale è quello che dicevo prima: un giornale senza investimenti, un giornale che ha avuto successo e che non viene supportato, fatalmente è destinato a sgonfiarsi e a fare una brutta fine. Io non gufo contro “Il Giornale”, gli auguro lunga vita, anche perché devo riscuotere ancora un po’ di soldi e quindi calma, ma vedrete che non sarà facile per “Il Giornale” andare avanti in un certo modo, perché tutti sanno che l’informazione è come un’altra azienda, deve far fronte al mercato, deve adeguarsi alla concorrenza e per fare questo occorrono dei soldi e diciamo che “Il Corriere della Sera” i soldi li ha, “La Repubblica” li trova, “Il Messaggero” pure li trova e “Il Giornale” non li trova.

**Farina:** Per adesso stanno arrivando.

**Feltri:** Adesso per altro, appena io me ne sono andato, due promozioni in televisione, spot ogni dieci minuti...

**Farina:** Visto che c’è qualcuno che registra, io vorrei dire che mi dissocio aspramente dalla lettura dei fatti del dottor Feltri a cui comincio a dare del lei adesso. Ti sei chiesto come mai non sei diventato direttore del “Corriere della Sera”, visto che sei da tutti riconosciuto come più bravo tra quelli che hanno meno di ottant’anni?

**Feltri:** Io ho sempre desiderato fare il direttore del “Corriere della Sera” come tutti i giornalisti italiani, i quali non lo ammettono. Nel nostro ambiente si dice che i giornalisti si dividono in due categorie, quelli che lavorano al “Corriere” e quelli che ci vorrebbero lavorare. I direttori fanno lo stesso discorso, c’è un direttore del “Corriere della Sera” e tutti gli altri che sperano di diventarlo. Però mi rendo conto che la rottamazione dipende da Prodi; Prodi dipende dall’Ulivo; l’Ulivo dipende da D’Alema; D’Alema dipende dagli ex - comunisti... è un po’ difficile che io diventi direttore del “Corriere”; a parte che non ne ho probabilmente le capacità, non ho quelle doti di equilibrio e, se volete, quella capacità mimetica indispensabile per fare il direttore del “Corriere della Sera”. Ci sono persone più adatte di me: posso vivere senza fare il direttore del “Corriere della Sera”, però, effettivamente l’ho desiderato. Credo che la ragione non sia solo quella che io, adesso, ho così rapidamente detto, ma ci sia anche quella. Poi tieni conto che io, al “Corriere della Sera”, ho lavorato per molti anni, ho incominciato un po’ lì come garzone: allora, laddove ti hanno visto con i calzoni corti, difficilmente riescono ad immaginarti col frac: quando ti vedono col frac ridono tutti, non ti prendono sul serio. Io penso che ci sia anche questa componente; se invece chi è stato al “Corriere”, sia pure ragazzo di bottega, va a dirigere “Il Messaggero”: se lo beccano e buonanotte... Quando io arrivai all’

"Europeo" non mi beccarono neanche. Anzi, mi beccai io due mesi di sciopero, per dirvi della simpatia di cui godo nell'ambiente.

**Farina:** Farei un po' di domande.

**Fornasieri:** Inviterei a cominciare l'indagine anche perché molte cose sono state abbozzate, anche simpaticamente, e ci sono degli aspetti interessanti. Inizio con una io, brevissima: nel tratto del nostro titolo, c'era "Impegno con i lettori o prodotto confezionato": quando si dice "lettori", lei chi ha in mente? Ad esempio: i direttori leggono le lettere al giornale che arrivano... Mi interessa soprattutto capire quando lei deve raccontare, adesso che è giornalista semplice, e va anche in situazioni estreme a vedere - a Cuba... - ecco, che lettore ha in mente?

**Feltri:** Io non sono andato a Cuba, sono stato sul punto di andarci, poi alla fine Cuba non era il posto migliore, sono rimasto a Milano.

**Fornasieri:** Ma il lettore che lei ha in mente quando racconta...

**Feltri:** Ma ti dicevo, il giornale, quando sceglievo l'argomento e cercavo di affidare i servizi alle persone che pensavo fossero in grado di farli al meglio, così come oggi o ieri l'altro, scrivendo un articolo, io non ho in mente una categoria sociologica, assolutamente, io scrivo come parlo e quando parlo, e quindi quando scrivo, ipoteticamente ho davanti mia madre, che non è una donna che ha fatto solo la terza elementare, però non ha neanche tre lauree; insomma è una signora che ha vissuto, che ha lavorato, ecc. , e dal giornale vuole un racconto, il più possibile chiaro, appassionante, dico qualche volta anche divertente, ma per divertente intendo una cosa interessante, che dia diletto. Ma soprattutto nel modo di esporre i concetti, bisogna semplificare al massimo, perché chi acquista il giornale, spende millecinquecento lire e quindi è giusto che pretenda da chi scrive quella fatica che comporta la comprensione dei fatti: questa fatica è meglio che la faccia il giornalista piuttosto che il lettore. Non credo che sia un principio originalissimo il mio; credo che molti giornalisti si comportino così e credo che comunque tutti debbano avere questo atteggiamento, anche perché in Italia, quando uno comincia a fare il giornalista, pensa subito di essere diventato un intellettuale, che per me è una parolaccia, perché mi sento a disagio quando qualcuno impropriamente e incautamente mi definisce così. Chi invece gioca a fare l'intellettuale gioca a farsi molto migliore di quanto non sia, vuole mostrare quella poca cultura che ha, vuole esibirla e fa come i cani che agitano la coda per far vedere che ce l'hanno, insomma. Credo che questo vada a scapito della divulgazione: uno dei motivi per cui gli italiani leggono poco è questo. Non è il solo motivo ma c'è anche questo, cioè un atteggiamento di superiorità e di spocchia da parte dei giornalisti. Io, quando per esempio leggo gli articoli di Serra, Michele Serra, quello che scrive per "la Repubblica" e per "l'Unità", mi rendo conto che ha molto garbo, capacità di scrivere in modo elegante, gli riconosco delle qualità. Però quando tutti i suoi sforzi sono tesi

a sfottare Bossi perché ha la canottiera, a me viene il dubbio che sia più chic Bossi con la canottiera che l'ex comunista che sfotte l'uomo genuino con la canottiera, credendo di essere chi sa chi, mentre probabilmente starebbe molto bene anche Serra con la canottiera.

**Domanda:** Lei si definisce di destra ma non è di destra. Perché continua a dirlo? “Il Giornale” oggi non è leggibile: quanto conta un direttore in un giornale? Lei parla qualche volta di Ferrara, di Sgarbi e di altri, ma lei non ha niente a che fare con loro: perché ne parla?

**Feltri:** Io mi definisco spesso e volentieri di destra perché - oggi un po' meno ma fino a qualche tempo fa moltissimo - definirsi di destra significava mettere a disagio l'interlocutore. Aveva paura: “Questo è di destra, chissà, avrà la pistola, delle bombe, sarà uno stupratore...”. La parola “destra” in Italia ha sempre suscitato delle strane paure ed evocato stivaloni neri che schiacciano le mani dei bambini e queste cose terribili ed anche lugubri, perché tutto l'apparato fascista era tutto nero, un po' cimiteriale; io vedevo l'imbarazzo negli altri che dicevano: “Mandiamolo via!”, e questo tipo di provocazione mi dava forte soddisfazione. Oggi, qualche volta lo dico ancora, cerco di calibrare l'interlocutore, e se vedo che gli può dar fastidio lo faccio con gran piacere, perché mi piacerebbe riuscire a smantellare questo assurdo luogo comune; poi mi piacerebbe soprattutto che la gente capisse che essere di destra non significa essere fascisti, assolutamente, anzi i fascisti sono di sinistra, sono sempre stati di sinistra, lo sanno tutti, meno quelli di sinistra, basta vedere come si comportano. La destra è un'altra cosa, la destra è liberale, e allora è chiaro che diventa divertente un tipo di provocazione che suscita interesse, scatena la discussione, qualche rissa, ed è divertente vedere gli altri che rissano quando riesci a startene calmo e assisti a questo spettacolo assurdo... è la commedia della commedia dell'arte. Io mi spingo un po' sempre nei paradossi ma nei paradossi c'è sempre una parte di verità. Poi io credo che il direttore di un quotidiano, di un settimanale, possa paragonarsi ad un direttore d'orchestra: un bravo direttore può mascherare qualche lacuna dell'orchestra, ma un bravissimo direttore con un'orchestra di gente che non sa suonare non va da nessuna parte; quindi se lei prende Muti e lo mette a dirigere la banda di Sifori non è che la Walkiria venga benissimo, resta sempre la banda di Sifori. Io ho avuto la fortuna, dirigendo alcuni giornali, di poter anche assumere qualcuno che era, diciamo così, un po' nelle mie corde, che mi intendesse. Per esempio, al “Giornale”, ho assunto una quarantina di persone, per molte delle quali mi sono pentito anch'io, come succede spesso. Ma per molti invece non sono affatto pentito: infatti sono oggi le colonne del giornale. Avendo potuto fare queste assunzioni, le ho fatte anche mirate: avevo bisogno di un violino, mi sono preso un violino, avevo bisogno di un trombone e ne ho trovati tantissimi... L'ultima cosa riguarda Ferrara..., io di Ferrara sono amico, così come di Sgarbi... Però io ho uno strano concetto dell'amicizia, perché quando incontro questi signori, qualche volta andiamo anche a cena, stiamo bene, però forse non ho mai avuto amici, sono un solitario e non li frequento e poi, certe timidezze mi impediscono anche di aspirare a

entrare in certi ambienti, in certi circoli, in certi salotti; io sto bene, insomma, riesco ad annoiarmi anche standomene da solo, non ho bisogno di frequentare nessuno.

**Domanda:** Io non ho registrato gli altri incontri ma lo stile di Feltri è venuto fuori anche nelle puntate precedenti, e genericamente questa titolazione un po' fuori dal coro, sempre un po' gridata, lo stile ha stancato, non ha stancato..., effettivamente io ho iniziato a leggere il "Giornale" all'epoca di "affittopoli", sono andato avanti credo un anno e mezzo, poi un po' mi sono stufato; ho trovato il "Foglio", ho detto: "Toh, che giornale simpatico!"... Nel frattempo ho iniziato a lavorare allora il "Foglio" un po' troppo schierato e allora vado a lavorare con il Corriere e uff... Mi chiedo se Feltri avesse avuto i miliardi di cui aveva bisogno, gli investimenti, ecc., cosa avrebbe fatto.

**Feltri:** Guardi, io intanto vorrei, se me lo consente, in modo bonario e amichevole, riprenderla come fanno i maestrini, per la storia dei titoli gridati, perché lei pensi ad esempio che i titoli di "Liberal" si chiamano, nel gergo giornalistico, strilli. Di per sé i titoli sono strillati; attribuire lo strillo a Feltri mi sembra un'operazione francamente un po' così, di basso profilo. Anche perché i cosiddetti titoli un po' briosi, meno noiosi, meno banali, li ha inventati Scalfari su "Repubblica" e "Repubblica" continua a pubblicare e cercare di fare titoli brillanti, anche se ormai, essendo il referente di "Repubblica" il governo, diventa difficile fare i brillanti dicendo a uno: "Ma come sei bravo!", o "Ma come sei bello!". Poi dire bravo, bello a Prodi, a Visco, a Andreatta, è impegnativo. Eppure nessuno rimprovera più a Scalfari di aver fatto dei titoli gridati come dice lei. Quando nel 1984 "Repubblica" fece il sorpasso sul "Corriere della Sera", la maggior parte dei giornalisti dovettero rassegnarsi a quel sorpasso ma non erano contenti e dicevano: "È ora di finirla con questo giornalismo alla Scalfari, questo giornalismo di "Repubblica" che droga i titoli, io mi ricordo, sono titoli drogati, sono titoli che addirittura contrastano con il senso degli articoli... Non ve le ricordate queste critiche? Io me le ricordo bene! C'è questa abitudine da parte della stampa di criticare chi ha successo, di sminuire il successo degli altri attaccando la qualità e la serietà del prodotto: questo è l'atteggiamento. Naturalmente i lettori come lei, lei non è che un'eccezione, siamo tutti uguali, ci lasciamo poi influenzare dalle frequentazioni, dalla famiglia e anche dalle letture, alla fine ci leggiamo su dieci giornali che Feltri fa i titoli gridati, e uno, quando parla di Feltri dice: "Ah! Quello che fa i titoli gridati!". In realtà cosa significa: ho sempre fatto dei titoli con la speranza di suscitare interesse nel lettore, di stimolarlo alla lettura, ma questo non significa che ho cercato di tradirli, perché sfido chiunque a venirmi a dire che ho fatto una campagna giornalistica di titoli gridati a cui non corrispondevano dei testi adeguati per sostenere quei titoli. Se avessi avuto dei miliardi? Mah, avrei cercato di investirli al meglio possibile nel giornale, però soprattutto avrei fatto in modo che anche il Giornale avesse quegli organismi e quelle professionalità che sono indispensabili per dare all'impresa editoriale il carattere non artigianale che ha avuto ed ha tuttora, ma un carattere industriale; per esempio il Corriere della Sera ha un ufficio marketing, un ufficio di ricerca, gente che studia le promozioni, gente che

studia gli spot televisivi, gente che studia i prodotti, gente che analizza il mercato, e quindi il direttore dispone di una grande tastiera e quando deve andare a Napoli pigia un bottone e il macchinone va a Napoli: io quando dovevo andare a Napoli ci andavo con gli occhi bendati, a tentoni, qualche volta arrivavo ad Ancona. Questo è il problema del Giornale, un Giornale che si affida per mancanza di strutture alla genialità, se c'è, del direttore, comunque si affida sempre al direttore. Oggi il Giornale ne ha due di direttori quindi è avvantaggiato rispetto a quando c'ero io. Vedremo che cosa succederà; io penso che se il Giornale investisse quattrini per darsi una struttura più solida, più in grado di affrontare le intemperie del mercato, qualche cosa potrebbe succedere perché l'intuizione del direttore funziona sei mesi, un anno, poi alla fine i risultati vanno consolidati perché non basta più avere la trovata, oppure anche indovinare il filone fortunato. E' un po' come per le squadre di calcio, se vogliono vincere le coppe devono avere una doppia rosa, il massaggiatore, il medico, l'accompagnatore; se invece la squadra di paese ha anche undici bravi giocatori e se ne rompono due, quelli bravi cominciano ad essere nove e non più undici, l'accompagnatore non c'è allora l'allenatore deve fare anche quello, insomma diventa un po'... gli artigiani vanno bene, ma fino a un certo punto. In un mondo come il nostro, in cui tutti affinano i propri mezzi, è necessario essere all'altezza. I miliardi vanno investiti lì, io li avrei investiti lì, ma siccome purtroppo i miliardi non li avevo, chi li aveva non li sganciava, chi aveva l'obbligo, direi, di dirigere l'azienda Giornale non lo faceva, non per cattiveria, ma perché non ne aveva la possibilità o pensava che bastassi io, che ne so. Secondo me Il Giornale ha perso un autobus e credo che difficilmente ne passerà un altro.

**Domanda:** Ogni giornale che lei ha diretto ha sempre ottenuto degli ottimi risultati, a partire da Il Giornale di Bergamo che sotto la sua direzione ha superato L'Eco di Bergamo e da allora poi...

**Feltri:** No questo no, non mi attribuisca cose troppo importanti che non ho fatto, magari! Il Giornale crebbe parecchio, da tremila a novemila copie in un anno, però L'Eco di Bergamo è un giornale da cinquanta - sessantamila copie, beati loro!

**Domanda:** Però poi quando lei se ne va, i suoi giornali crollano, volevo sapere che cosa...

**Feltri:** Non lo dica perché Farina muore adesso, lo portiamo via con la tenda a ossigeno. E' una cosa vera quella che lei dice, laddove sono passato io non è più cresciuta l'erba, però non per colpa mia. Quando io me ne sono andato da Il Giornale di Bergamo, per esempio, anziché mettercene uno più o meno simile a me che avevo avuto quel piccolo successo perché avevo immesso il giornale in un'area politica che rendeva. Io facevo un giornale craxiano a quell'epoca, nel 1983. Perché facevo un giornale craxiano? Perché Craxi rappresentava l'unico elemento in grado di scardinare la sinistra intesa come Comunismo, in un ruolo cioè in cui la Democrazia Cristiana non era più credibile dal punto di vista popolare perché la Democrazia

Cristiana era la diga anti-comunista, ma qualcuno che all'interno della sinistra mettesse in crisi la sinistra, come Craxi, non c'era mai stato e molti che non volevano essere democristiani gradivano il ruolo di Craxi. Se poi io tenevo conto che L'Eco di Bergamo già occupava l'area cattolica, democristiana, non mi rimaneva che cavalcare quella tigre. Appena io me ne sono andato, il mio successore ha spostato Il Giornale di Bergamo completamente nell'area cattolica. Ha fatto benissimo, però l'area cattolica era già presidiata da L'Eco di Bergamo e quindi la maggior parte dei lettori che il giornale aveva acquisito, ha rinunciato all'acquisto del giornale e si è messa a comperare L'Eco di Bergamo. E' ovvio, come se Il Giornale domani facesse una specie di Gazzetta dello sport, nessuno lo compra più perché è chiaro che chi vuole leggere di sport compra l'originale non l'imitazione. La stessa cosa è successa a L'Europeo. Io avevo portato L'Europeo a livelli non eccezionali, ma più di quanto faccia oggi Panorama, ad esempio, parlo dell'edicola, non parlo degli abbonamenti ecc. Si vendevano centoventi, centotrentamila copie in edicola, venduto puro senza omaggi ecc. Questo perché sia L'Espresso che Panorama occupavano l'area di sinistra e in pratica il lettore che non fosse stato di sinistra non trovava un news magazine in grado di soddisfare le proprie esigenze. Allora io feci un giornale di centro destra, con attenzioni alla Lega che nel 1990 era un fenomeno iniziale, era qualcosa di marginale, però un minimo di attenzione ha garantito al giornale un buon numero di lettori. Dopo due anni di questa politica io me ne vado e l'editore invece che metterci un altro che tenesse il giornale in quell'area politica ci ha messo una socialista, durante Tangentopoli! Ora voi capite che bisogna essere anche un po' imbecilli perché ne mettevano dentro tre al giorno, è chiaro che la poveraccia era un po' in difficoltà e quindi a forza di perdere lettori perché andavano in galera alla fine poi il giornale dopo qualche tempo è morto. Ecco L'Indipendente: lì un'altra cosa folle perché quando ho lasciato L'Indipendente andava molto bene, più di centomila copie, però io me ne sono venuto a Il Giornale portandomi appresso alcuni collaboratori molto validi e a L'Indipendente ci hanno messo Pia Luisa Bianco che è una donna intelligentissima, molto brava, ma non solo non aveva mai diretto un giornale, ma non aveva mai visto una tipografia, era sempre stata alle redazioni romane. Voi sapete che gli uffici di corrispondenza romani, se i giornali sono a Milano, scrivono soltanto degli articoli, li mettono nel fax o nel cervello elettronico, poi non fanno, non fanno titoli, non fanno niente. Ora invece la confezione del giornale è determinante per la vendita. Lei, la poverina è venuta qui e non solo non sapeva niente di tutto questo e pensava di poter fare il giornale. Io ero venuto a Il Giornale e la ragazza oltre a non far bene L'Indipendente, non per sua incapacità, ma perché proprio poveraccia non glielo aveva mai insegnato nessuno, faceva anche una trasmissione televisiva: O di qua o di là, solo che lei non si decideva se stare di là in televisione o qua al giornale e alla fine il giornale è morto. Oddio! Il colpo di grazia glielo dette Funari, perché poi gli editori italiani hanno queste trovate: "Qui bisogna trovare un personaggio, uno noto", allora, non trovando un giornalista noto disposto ad andare a farsi massacrare a L'Indipendente, ci misero il povero Funari, che si presentava col panama, il bastoncino, la Rolls Royce ed era convinto di avere con un giornale lo stesso successo che aveva in televisione: solo che sono due cose

leggermente diverse. Non credo che i giornali muoiano perché me ne vado io e li ho maledetti, li ho gufati, muoiono perché gli editori li affidano secondo me alle persone sbagliate. Questo credo che non varrà per Il Giornale, anzi non varrà affatto perché Il Giornale è un giornale strutturato, un po' più forte, non come dovrebbe essere, però insomma è difficile farlo morire specialmente di un colpo. Sarà una cosa lenta.

**Farina:** Mi ha colpito la libertà nella scelta delle parole: cioè, io bene o male i concetti che oggi Feltri ha espresso li conosco, me ne ha parlato, avrei all'incirca saputo ripeterli prima che lui parlasse, però li avrei detti con parole molto diverse. So che è una banalità, ma si capiva dalle vostre facce che quando lui sceglieva le parole è come se spesso si aprissero, cioè questa libertà pazzesca che ha il giornalista che è quella di aprire dei mondi semplicemente scegliendo una parola piuttosto che un'altra ed è credo un tesoro assolutamente prezioso. Ho capito, stasera più che altre volte, che esiste un margine di libertà, esiste un margine di libertà reale per il giornalista come esiste per il lettore; cioè ci può essere la prigione dell'omologazione culturale, il potere soffocante dell'Ulivo e tutto quanto, però un margine di libertà se si è coraggiosi, se si è uomini, esiste.